

Darwin e le zucche che ridono

Un'impostazione scientifica che può risultare scomoda, la Chiesa e le insidie del sincretismo capitalistico

- 22/11/2007 Prospettiva Marxista -

Scrivendo in morte di Albert Einstein, Amadeo Bordiga ricordava la parabola della borghesia quale classe dominante. Un tempo forza propellente di una ricerca scientifica capace di mettere in discussione gli idoli delle gerarchie feudali e chiesastiche, la borghesia insediata al potere tende a indietreggiare di fronte agli sviluppi della scienza, a prendere le distanze da quel metodo e da quella impostazione scientifica di cui essa stessa era stata la grande assertrice. Dopo aver impugnato le armi della critica scientifica per conquistare la supremazia come classe, la borghesia rifiuta un analogo processo di critica che investa la sua condizione di egemonia. Deve, quindi, lasciare più spazio a moderne riedizioni di ideologie idealiste, a intrugli filosofici che ripropongono vecchi pregiudizi che la stessa borghesia nella sua fase eroica aveva rigettato.

Anche il pensiero scientifico ha la sua storia e anche i più autorevoli scienziati sono uomini del loro tempo. Il loro lavoro, quindi, è suscettibile di essere criticato, aggiornato e persino confutato o superato. Un conto, però, è misurarsi con teorie, ipotesi, che rientrano nella storia della scienza con l'intento di progredire nel cammino della conoscenza scientifica, valutando con rigore ciò che nelle precedenti conclusioni è ancora valido (anche sul piano del metodo) e ciò che risulta caduco alla luce di ulteriori conoscenze. Un conto è partire per la tangente, buttarsi sui limiti che una teoria scientifica può aver storicamente mostrato per pretendere di abbandonare il piano della scienza. Abbiamo visto una simile operazione, un'operazione profondamente politica e politicamente conservatrice, in atto ai margini di alcuni sviluppi del dibattito sul darwinismo.

Sul *Corriere della Sera* il cognitivista Massimo Piattelli Palmarini ha illustrato alcuni meccanismi biologici e fattori fisici che potrebbero contribuire, oltre al meccanismo di selezione naturale, al processo evolutivo. Sul tema si aggiungono su *Il Foglio* contributi come quelli dello storico della scienza Telmo Pievani e del biologo Edoardo Boncinelli. Nel dibattito irrompe poi, sempre attraverso le pagine de *Il Foglio*, il genetista Giuseppe Sermonti. Questi parte abilmente da una descrizione dei tratti dogmatici che caratterizzerebbero ormai gli ambiti scientifici di stretta osservanza darwinista e denuncia un clima opprimente dove il confronto sereno sul darwinismo è bandito e un «revolver puntato» prende di mira le voci dissenzienti. Che un rifiuto aprioristico di mettersi in discussione abbia davvero poco a che fare con un'impostazione scientifica è innegabile, ma sono le conclusioni dell'articolo di Sermonti a lasciare perplessi, a dare l'impressione che non ci si trovi più di fronte ad una critica scientifica al darwinismo ma ad una visione che travalica il dibattito sull'evoluzionismo per investire la storia, il pensiero politico, il legame tra conoscenza scientifica della natura e dinamiche sociali. Mentre una lettura dell'evoluzione sulla base della morfologia non solo ha tra gli ispiratori figure come Goethe, ma può riportare nella natura «la forma e la bellezza, in luogo della competizione e della sopraffazione», il darwinismo ha più colpe di Giuda. Ha prodotto infatti «aberrazioni come il razzismo, il classismo, l'eugenetica, il colonialismo, la discriminazione biologica».

I padri fondatori del marxismo, un metodo capace di abbracciare la storia della natura e della società in un continuum dialettico, salutarono con favore il lavoro di Darwin senza però accettarlo acriticamente. La borghesia ancora nella sua fase ascendente elaborava una teoria che non indietreggiava di fronte al momento della lotta, della competizione nei processi evolutivi ma ne dava una spiegazione scientifica.

Oggi la lotta dovrebbe cedere il passo alla bellezza, la competizione e la sopraffazione all'armonico succedersi di forme. La borghesia si è definitivamente e irrimediabilmente così rammollita? Davvero è un anelito alla pace cosmica, alla bellezza del creato come fulcro dell'evoluzione ad

ispirare la visione della natura e della società? Davvero nel pensiero della borghesia contemporanea il darwinismo bellicista e progenitore di sopraffazioni ha lasciato spazio ad una morfologia che sfocia in un irenico lirismo, in un culto della bellezza incontaminato da lordure storiche? Ci permettiamo di dubitare. La differenza è che semmai le espressioni scientifiche e filosofiche della borghesia ascendente tentavano comunque di chiamare le cose con il loro nome e di comprendere senza imbarazzi e paure la natura, infrangendo i dogmi, così come la loro classe cercava di affermarsi nei rapporti politici e sociali mettendo in discussione ordinamenti e regimi politici su misura di altre classi. La lotta, la selezione come fattore di sviluppo erano realtà, tanto in natura quanto nella società, con cui una forza storicamente progressiva e alle prese con le resistenze delle classi reazionarie si trovava in profonda sintonia.

Non è vero che nel suo complesso la borghesia si è ormai abbandonata all'irrazionalismo antiscientifico e sarebbe criminalmente ingenuo pensare che oggi la borghesia abbia smesso di lottare. Alcune fondamentali conquiste della storia della scienza sono ormai di fatto iscritte nell'esistenza economica del capitale, nei suoi processi produttivi. La borghesia poi lotta continuamente, lotta nella sfera economica, lotta nella sfera politica. Quando si tratta di profitti e di quote di mercato la borghesia conosce molto bene il linguaggio della forza e il ruolo centrale della selezione del più forte. Le ciance sulla priorità della pace nelle relazioni internazionali, sulla democrazia come negazione della violenza, sulla armonica conciliazione di interessi di classi differenti, sul mercato che regola la vita economica secondo una logica vantaggiosa per tutti e senza soluzioni conflittuali rientrano nell'arsenale della lotta non ne sono un'alternativa. Ciò che in ambiti borghesi oggi si stenta ad accettare con la coerenza di un tempo è un'impostazione scientifica, una chiave di lettura teorica che potrebbero sfuggire di mano, che potrebbero contribuire a rivolgere le armi di una critica scientifica contro la società capitalistica. Ben venga, quindi, la bellezza al posto della lotta, la bellezza, però, del dominio borghese, l'armonia delle forme che si identifica con il regime sociale vigente. Ben vengano schemi e dottrine che rigettino la lotta e la sopraffazione nella natura e nella società, sancendo così l'eternità dell'attuale sopraffazione di classe, frutto di una lotta che a suo tempo la borghesia ha condotto con le armi della scienza, del pensiero politico, della lotta di classe aperta e spietata. Una volta insediatasi al vertice della società, una volta conformata la società stessa in base ai propri criteri, la borghesia è pronta per affermare che il tempo della lotta è finito, che il superamento nella lotta di un ordine che è solo uno stadio della storia umana è follia. La borghesia definitivamente al potere è pronta a decretare che nessuna altra classe potrà compiere una rivoluzione come quella che essa stessa ha compiuto contro il feudalesimo. Persino le concezioni scientifiche dei suoi grandi esponenti possono risultare scomode nella raffigurazione di questo scenario storico, sostanzialmente definitivo, ormai pacificato, cristallizzato in eterno nel segno della divisione di classe capitalistica, dove la lotta di classe è ormai bandita (la lotta di classe per il superamento, per il raggiungimento di una superiore forma di organizzazione sociale).

Ad una borghesia che sente il bisogno di mettere fine al movimento del ricambio di modi di produzione e società una concezione scientifica che si fonda sulla lotta, la trasformazione, il movimento può risultare sgradita. Il rude ma energico materialismo della borghesia giovane e rivoluzionaria è servito a scuotere troni e altari, ma oggi troni e altari portano l'impronta del capitale e l'incessante movimento proprio della materia è bene che sia arginato, magari qua e là recuperando qualche feticcio idealista del passato.

La storia dell'affermazione del cristianesimo è anche la storia di un complesso processo sincretistico, ora spontaneo e inconsapevole ora sapientemente indirizzato.

Sono svariati i culti, le divinità, i riti precedenti al cristianesimo che poi dal cristianesimo sono stati riassorbiti. Riti e tradizioni religiose troppo antichi e radicati per essere completamente cancellati sono stati assimilati dal cristianesimo che spesso li ha filtrati, rivestendoli di una vernice ortodossa. Così è successo che divinità pagane entrassero nel pantheon dei santi cristiani, che riti celtici, africani o sudamericani venissero incanalati entro le forme dei riti cristiani, che festività cristiane si

sovrapponessero a culti precedenti. Spesso questa operazione è servita a contrastare tradizioni e comportamenti rituali che era sconsigliabile affrontare di petto, con un semplice rifiuto o divieto. Così la festa di San Giuseppe lavoratore si è sovrapposta al 1° Maggio di matrice socialista e anarchica. Qualcosa per certi versi simile è accaduto con la festa di Ognissanti, festività cristiana che però si innesta su una precedente tradizione celtica.

Oggi, però, c'è un nuovo sincretismo che non gioca più a favore della Chiesa cattolica. Anno dopo anno la festa di Ognissanti, il ricordo cattolico dei defunti viene sempre più accompagnato da Halloween, festività di origine anglosassone dalla marcata impronta consumistica (anche se non mancano elementi che ricordano Halloween anche nelle tradizioni popolari e nel folclore di alcune parti di Italia). Fino a non molti anni fa l'usanza dei bambini di vestirsi da creature fantastiche e spaventose per far visita al vicinato con la formula «dolcetto o scherzetto» era sostanzialmente sconosciuta in Italia, la si poteva incontrare solo nella letteratura, nella produzione cinematografica e televisiva principalmente statunitense. Oggi non è più così. Feste a tema con zucche ridenti, pipistrelli e maschere sono una realtà in molte città di Italia. I supermercati e i negozi di giocattoli si riempiono già diverse settimane prima della scadenza di materiale legato ad Halloween. Diversi e importanti settori della Chiesa cattolica non hanno gradito (si registrano però anche atteggiamenti più aperturisti). È comprensibile. Il mercato capitalistico, con la sua forza dirompente e la sua duttilità ideologica, si è già impadronito di Natale (basti pensare alla schiacciante supremazia che l'iconografia comune di Babbo Natale, di fatto un prodotto della Coca Cola, si è conquistata a scapito di Gesù bambino o Santa Lucia), della Pasqua, oggi sicuramente occasioni di picchi di consumo di massa più che di avvicinamento alla liturgia e alle celebrazioni della Chiesa.

Il sincretismo con cui la Chiesa ha sostituito i culti precedenti oggi gioca a favore del capitale con l'aggravante per la Chiesa che questo sincretismo non si propone di imporre una nuova religione, un nuovo sistema di valori e riti religiosi, non intende minimamente scendere sul piano di confronto tra religioni. Questo sincretismo è volgarmente ma potentemente privo di una dimensione religiosa in senso proprio, di un complesso di valori che non siano quelli legati al consumo. Alla base di questa ondata sincretistica non c'è una civiltà differente con le sue divinità e i suoi culti, la sua visione del mondo e dell'aldilà, ma la produzione capitalistica, il gigantesco affare per molte aziende che possono contare oggi su un nuovo carnevale, su un'ulteriore occasione per un consumo di massa di oggetti e prodotti che un tempo non avevano come sbocco una Halloween all'italiana.

Anche Halloween, tra zucche di polistirolo e canini di plastica, ripropone una contraddizione profonda e inaggirabile per la Chiesa: essere diventata ormai una forza conservatrice funzionale al capitalismo ma essere costantemente minacciata nel suo ruolo e nella sua funzione dalle stesse dinamiche e logiche del capitalismo.